

Leonardo Casalino

PARIGI Un centinaio di manifestazioni in tutto il paese, circa un milione di manifestanti, i trasporti pubblici (metropolitane, treni, aerei) bloccati, le scuole e le università deserte: era dal 1995 che in Francia non si svolgeva uno sciopero di queste dimensioni. A Parigi hanno sfilato in 250.000, 200.000 a Marsiglia, 60.000 a Tolosa e a Lille, dove la partecipazione ha superato quella di otto anni fa. Se Raffarin aveva affermato «che la piazza non comanda», la risposta dei francesi è stata chiarissima: sarà difficile riformare le pensioni senza tenere conto dell'opinione dei lavoratori.

Se tutti sono convinti che un intervento è necessario per salvaguardare il futuro del sistema pensionistico, le proposte del governo di destra continuano a suscitare non poche perplessità. Il Ministro del Lavoro, François Fillon, ha convocato i sindacati nel tardo pomeriggio di oggi dicendosi disponibile a trattare ancora su alcuni punti del suo progetto: in particolare sul livello delle pensioni più basse che i sindacati vorrebbero uguali al salario minimo garantito, mentre Raffarin ha proposto di ridurle del 15%. Il governo non sembra però disposto a rimettere in discussione i punti principali e più controversi della riforma: equiparazione tra settore pubblico e privato con l'obbligo di 40 anni di contributi, una pensione più bassa rispetto a quelle di oggi calcolata sugli ultimi anni di lavoro e non sugli ultimi sei mesi. Fillon è convinto che l'unità sindacale di questi giorni sia in realtà fittizia e che sia possibile dividere il fronte della protesta, indebolendo la piazza e consentendo alla maggioranza di destra di approvare la riforma prima del 14 luglio prossimo, in modo che Chirac possa elogiarla durante l'intervento televisivo il giorno dell'anniversario della Rivoluzione.

Il riordino del sistema pensionistico è considerato dalla destra francese - e da altri governi europei - come la condizione fondamentale per mantenere le proprie promesse elettorali di riduzione delle tasse. Dopo avere ignorato per un anno i richiami della Comunità europea, Raffarin

Centinaia di manifestazioni a Parigi hanno sfilato 250mila lavoratori

“ Era dal 1995 che nel Paese non si svolgeva una protesta di queste dimensioni. Bloccati i trasporti pubblici, scuole e università deserte ”



Il ministro del Lavoro convoca i sindacati ma il premier Raffarin ricorda che il pacchetto dei tagli non si tocca ”

L'Europa del lavoro difende il Welfare

Sciopero generale in Francia contro la riforma delle pensioni. Un milione in piazza



La manifestazione sindacale di Marsiglia

Austria

Scuole chiuse contro il governo

VIENNA L'Austria si ferma, i sindacati protestano. Con una grande manifestazione a Vienna e uno sciopero nazionale degli insegnanti continuano in Austria le iniziative di lotta dei sindacati contro i progetti del governo di centro-destra del cancelliere Wolfgang Schuessel per una «riforma» delle pensioni.

Dopo lo sciopero nazionale di martedì scorso, un evento senza precedenti nel paese dal dopoguerra, ieri sono scesi in sciopero gli insegnanti delle scuole dell'obbligo e delle scuole di addestramento professionale medie e superiori. Un milione di alunni sono rimasti a casa.

La confederazione sindacale austriaca (Oegb) ha indetto cortei di protesta nel pomeriggio a Vienna ai quali è prevista la partecipazione di decine di migliaia di persone provenienti da tutta l'Austria.

I sindacati criticano i progetti del governo Schuessel per una riforma delle pensioni che prevede, tra altro, la fine delle pensioni anticipate, l'aumento degli anni da lavorare e di quelli da prendere in considerazione per il calcolo delle pensioni. La legge, secondo i programmi del cancelliere, dovrebbe essere approvata dal Parlamento il 4 giugno prossimo, per entrare in vigore dal primo gennaio 2004. Resta però da vedere se tutti i deputati della maggioranza voteranno a favore: alcuni esponenti del suo partner di coalizione, in primo luogo il governatore della Carinzia Joerg Haider (Fpo), hanno attaccato il modo in cui viene portata avanti la riforma pensionistica.

Un dibattito molto forte sulla riforma pensionistica è in corso da settimane nel paese. Il presidente della Repubblica, Thomas Klestil, ha incontrato ieri i leader di tutti i partiti politici austriaci con l'obiettivo di riunire intorno ad un tavolo gli esponenti del governo, dell'opposizione e dei principali partner sociali e riavviare il dialogo.

sembra avere scelto la via del rigore e ha assunto l'impegno di raggiungere l'equilibrio dei conti pubblici. Nel compiere questo passo ha dovuto però delineare un andamento dell'economia francese e internazionale dei prossimi anni fondato su degli scenari che in realtà non sono per niente certi. Il principio fondamentale della riforma delle pensioni Raffarin-Fillon consiste nel prevedere una riduzione del tasso di disoccupazione da qui al 2010 legato al miglioramento della congiuntura economica. Questa diminuzione della disoccupazione permetterebbe d'investire nelle

risorse economiche oggi utilizzate per aiutare i disoccupati. Nessuno può però prevedere con certezza l'andamento dell'economia nei prossimi anni e non è affatto detto che i futuri pensionati vengano sostituiti

dagli attuali disoccupati e non invece da giovani o da immigrati da poco arrivati e che non godono di alcun aiuto. Inoltre il malumore di questi giorni non è soltanto circoscritto al settore pubblico. Di solito i lavoratori dell'industria privata scioperano di meno, ma ieri ai cortei erano presenti anche le delegazioni di lavoratori e lavoratrici d'industria in cui sono stati annunciati licenziamenti. In Francia le pensioni anticipate nel settore privato costituiscono uno dei pochi elementi di consenso. Gli industriali ne hanno fatto un largo uso per far fronte alle crisi delle loro aziende e molti di loro sono preoccupati dalla prospettiva di dover applicare rigidamente l'obbligo dei 40 anni di contributi, temendo che l'allungamento dell'età dei loro salariati possa influire sulla qualità della produzione e sulla competitività delle loro imprese.

Nei prossimi giorni si potrà capire se Chirac e Raffarin decideranno di far passare con la forza la loro proposta o se terranno conto delle tensioni che attraversano l'intera società francese. Alcuni sindacati hanno proposto di prolungare lo sciopero nei prossimi giorni ed è in discussione l'idea di organizzare una grande manifestazione nazionale a Parigi domenica 25 maggio, tre giorni prima dell'avvio del vertice dei G8 ad Evian.

Il governo di destra spera di dividere il fronte sindacale. Afferma che l'unità di questi giorni è solo fittizia

«Blair ha sbagliato, deve farsi da parte»

L'affondo dell'ex ministra Clare Short: dobbiamo salvare i valori del partito, organizziamo una successione elegante

Marina Mastroiaca

C'era ancora una cosa da fare, dopo aver detto senza indulgenze che il governo Blair da un po' a questa parte aveva inanellato un errore dopo l'altro. Sulla questione irachena, tanto per cominciare. Ma anche altrove, al punto da mettere seriamente a repentaglio i valori del partito. Clare Short, ministra britannica per lo sviluppo internazionale dopo aver rassegnato le sue dimissioni lunedì scorso è andata oltre, chiedendo cortesemente a Blair di farsi da parte e al Labour di organizzare «una successione elegante», senza sanguinose faide interne.

Dopo il discorso piovuto su una silenziosissima e - a giudizio della stampa britannica - stupefatta assemblea dei Comuni, Clare Short in una serie di interviste, sul Financial Times e il Guardian, ha spinto il piede sull'acceleratore della crisi, pescando nel malessere che il conflitto in Iraq ha innescato e che la politica sociale e le riforme che Blair ha appena abbozzato rischiano di far detonare. «Penso che Tony Blair ha al suo attivo delle realizzazioni gigantesche e che sarebbe molto triste se restasse aggrappato al suo posto e si rovinasse la reputazione», dice Short. Che offre la sua soluzione. «Senza cadere in orrende divisioni, dovremmo tentare di fare in modo di conservare la qualità del governo e organizzare una successione elegante», consiglia l'ex ministra, alludendo verosimilmente a Gordon

Brown. Cancelliere dello Scacchiere, il ministro delle finanze che non è in sintonia con il premier e che vorrebbe quanto meno rinviare l'ingresso nell'area dell'euro.

Le critiche dell'ex ministra sono

feroci. A Blair non perdona di aver collaborato con gli Stati Uniti nel minare l'autorità dell'Onu, prima del conflitto, aggirando un voto all'interno del Consiglio di sicurezza e ancor peggio dopo, riducendo il

ruolo delle Nazioni Unite ad una dimensione assolutamente secondaria e marginale. Errori politici di sostanza, che si sommano agli errori di metodo. Clare Short non digerisce lo stile accentratore di Blair,

circondato da una sempre più ristretta cerchia di consiglieri non eletti. «Prendono decisioni in privato senza un adeguato dibattito».

Pesa la spina nel fianco dell'Iraq, dove un conflitto condotto

senza il mandato dell'Onu è stato seguito da un dopoguerra altrettanto dubbio sul piano legale, dove la coalizione anglo-americana cerca di arrogarsi il «potere di istituire un governo iracheno e controllare

l'uso del petrolio per la ricostruzione. Ma altrettanto pesante è la sensazione dell'ex ministra che il governo si stia snaturando. «Dobbiamo lavorare insieme per evitare che il governo si allontani dai valori migliori del partito», ha detto Clare Short nel suo discorso ai Comuni. Una chiamata alle armi per la fronda del Labour.

I primi segni di insoddisfazione risalgono al 9 marzo scorso. Clare Short annunciò che lascerà il governo se l'attacco all'Iraq non avrà l'avallo dell'Onu. Blair riesce a ricucire. Mentre Robin Cook gli volta le spalle, Short rimane al suo posto seppure «molto critica» nei confronti del premier, che l'ha convinta a restare per occuparsi della ricostruzione dell'Iraq. Ma i saccheggii e la morte dei civili le strappano parole di condanna. A maggio diserta la riunione di gabinetto e il voto sulla riforma sanitaria (che non divide).

«Nessuno l'ha fatta fuori. È lei che si è fatta fuori da sola», dice un luogotenente di Blair alla vigilia dell'annuncio delle sue dimissioni. Le avesse date prima della guerra, aprendo la crisi, mettendo in difficoltà il primo ministro laburista, avrebbe avuto un peso, la irridonda nell'entourage di Blair. Ma ora, a guerra finita, che cosa va a cercare la signora Short? Lei che è considerata la coscienza del partito, nega di voler soffiare sul fuoco della fronda. «L'opposizione interna del Labour è spontanea - dice - non c'è bisogno di organizzarla».

segue dalla prima

Tony Blair io ti accuso

Dal punto di vista del diritto internazionale la situazione in Iraq è questa: le forze della coalizione sono potenze occupanti in un territorio occupato. Secondo quanto affermato dalla Convenzione di Ginevra del 1949 e dai trattati di Hague del 1907, la coalizione ha chiare responsabilità e limiti alla sua autorità. È obbligata a fornire aiuti umanitari alla popolazione, preservare l'ordine e far funzionare l'amministrazione civile.

(...) La coalizione non può assumere su di sé la sovranità e non ha l'autorità per creare un governo iracheno ad interim o di intraprendere un processo costituzionale che porti all'elezione di un governo sovrano. L'unico organismo che abbia l'autorità legale per far ciò è il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Credo sia dovere di tutti i governanti del pianeta, qualunque sia il loro punto di vista sulla guerra, tentare di riunire la comunità internazionale per appoggiare la popolazione irachena nel suo tentativo di ricostruire il proprio paese, per ristabilire l'autorità dell'Onu, e per ricucire le aspre divisioni che hanno preceduto la guerra.

Mi dispiace dire che il governo britannico non stia facendo niente di tutto ciò. Sta appoggiando gli Stati Uniti nel loro tentativo di forzare le Nazioni Unite ad emettere una risoluzione che permetta alla coalizione di insediare un governo iracheno e di sfruttare il petrolio per la ricostruzione, relegando l'Onu ad un ruolo minore. (...) Credo che il Governo avrebbe dovuto lavorare per un accordo internazionale che contemplasse un processo guidato dall'Onu per creare un governo ad interim in Iraq, proprio come è accaduto in Afghanistan. Ciò avrebbe permesso alla Gran Bretagna di svolgere un ruolo importante ed onorevole, e la comunità internazionale si sarebbe probabilmente unita attorno a questa posizione. Questo sarebbe stato anche interesse degli Stati Uniti.

Sia ora che nella corsa alla guerra, mi sembra che la Gran Bretagna stia commettendo gravi errori, appoggiando gli sbagli degli Stati Uniti, invece di aiutare un vecchio alleato che è comprensibilmente ferito ed arrabbiato dopo gli eventi dell'11 settembre ed invitarlo a rispettare la legge internazionale e l'autorità delle Nazioni Unite. Da sola la potenza americana non può rendere sicura l'America. È naturale che tutti debbano unirsi per combattere i network terroristici. E proprio questo sta facendo il mondo, attraverso l'Onu. Indebole il diritto internazionale e l'autorità delle Nazioni Unite rischia di creare instabilità, risenti-

menti, e di portare ad una recrudescenza del terrorismo che minaccerà il futuro di tutti noi. Mi vergogno del fatto che la Gran Bretagna abbia appoggiato la risoluzione proposta a New York e sono sorpresa dalla segretezza con cui è stata preparata. È chiaro che tutto ciò rende il mio lavoro impossibile e che non mi dà altra scelta che dare le dimissioni dal Governo. (...) Tutto questo mi rende molto triste. Sono convinta che il Governo con il quale ho collaborato dal 1997 abbia lavorato in maniera tale da rendere orgogliosi del suo operato coloro che condividono i valori del Partito Laburista. Ritengo, comunque, che gli errori che stiamo commettendo in Iraq e in altre recenti iniziative, non provengano dai valori del Labour, ma dall'organizzazione e dallo stile del nostro Governo, il quale sta mettendo in discussione la fiducia e la fedeltà al partito in maniera non necessaria.

Il problema, in questo secondo mandato, è la concentrazione del potere nelle mani del Primo Ministro e di un piccolo gruppo di consiglieri che prendono decisioni in privato, senza il necessario confronto. Non c'è responsabilità collettiva perché non c'è alcun collettivo; ci sono soltanto diktat che riflettono iniziative politiche prese in alto. Ciò comporta serie conseguenze. Abbiamo i poteri di un sistema di tipo presidenziale con la maggioranza automatica di un sistema parlamentare. La mia conclusione è che questo modo di fare

impoverisce le iniziative politiche provenienti dal Parlamento, travalicando la fedeltà di partito e mettendo in discussione il rispetto della gente per il nostro sistema politico. Molti sono anche i problemi che ciò causa alla riforma del servizio pubblico. Penso che dopo molti anni di tagli e declino, i servizi pubblici abbiano bisogno di riforme per migliorare la qualità dei servizi e i comportamenti dei lavoratori del settore pubblico, caratteristiche inestricabilmente connesse. E non abbiamo bisogno, comunque, di continue iniziative, strati e strati di burocrazia e di diktat provenienti dal centro. Abbiamo bisogno di iniziative chiare, di decentralizzazione del potere e di una migliore amministrazione delle risorse umane. Dobbiamo rispettare e valorizzare le persone che lavorano nel servizio pubblico. Come ho scoperto lavorando nel mio dipartimento, se ai lavoratori viene attribuito il giusto rispetto, questi lavorano con dedizione ed orgoglio rendendo un servizio che, nel caso del Dipartimento per lo Sviluppo, è conosciuto in tutto il mondo. Queste lezioni andrebbero applicate anche ad altre parti del servizio pubblico. (...)

Al Primo Ministro vorrei dire che ha realizzato grandi cose dal 1997 ma che, paradossalmente, rischia di distruggere le sue stesse opere per la sua ossessione di crearsi un posto nella Storia.

Clare Short